

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Scoprire il tempo tra le chiacchiere

I racconti compresi nel volume di Marina Mizau, I bambini non volano... edito da Bompiani, si pongono nettamente contro un clima complessivo un cui siamo immersi...

La rivista filosofica, nata nel 1951, compie 40 anni. E pubblica nell'ultimo numero la raccolta completa dei suoi indici. Da Enzo Paci (fondatore) a Pier Aldo Rovatti storia e percorsi di un'avventura esistenziale

Il pensiero aut-aut

ALBERTO FOLIN

La rivista «aut aut» compie quarant'anni. Al suo 247° numero, la redazione, per cura di Riccardo De Benedetti e di Anna Maria Morazzoni, pubblica ora gli indici della rivista dal 1951, sua data di nascita, al 1991. Uno strumento prezioso e inimitabile...

Giustamente, nella premessa, Pier Aldo Rovatti, animatore del comitato redazionale (G. Comolli, R. Cristin, A. Dal Lago, R. De Benedetti, M. Ferraris, G. Gabetta, E. Greblo, F. Polidori, R. Prizzio, F. Sossi) osserva che «dal gennaio 1951, quando appunto Enzo Paci comincia a darne esistenza, fino a oggi, «aut aut» ha cambiato molto ma non tutto, e soprattutto non l'essenziale».

L'«essenzialità» e il «molto» del mutamento in «aut aut», non vanno cercati solo nello spazio di questi quarant'anni ma nella preistoria della rivista, in quell'humus culturale e di pensiero che si dispone ben prima degli anni cinquanta...

quelli stessi che avevano drammaticamente animato altre riviste dell'immediato dopoguerra come il celeberrimo «Politico» di Vittorini. Gli esiti fenomenologici di tale impostazione (con l'approdo di Paci e Husserl e il «relazionismo» dei primi anni Sessanta) erano già contenuti in nucleo in quel milieu di pensiero e di tensione ideale instaurato fin dagli anni Trenta e Quaranta da Antonio Banfi a Milano, e che in Paci e Anceschi aveva trovato i suoi neofiti più entusiasti e significativi.

contro; da C. Bo e L. Dallapiccola da G. Dorles (che affianca il lavoro di Paci come redattore capo dal 1951 al 1956), da R. Reborà a E. Vittorini, da G. Ungaretti a N. Abbagnano, da R. Leibowitz a L. Rognoni. Molto presente, in particolare, la poesia, mentre non si nota un apprezzabile attenzione nei confronti del discorso scientifico, che emergerà nella cosiddetta «seconda fase», quella «fenomenologica», ove è evidente l'influenza della lezione di Husserl della «Crisi delle scienze umane».

Rovatti, e gli anni Ottanta, con il comitato di redazione che nel suo nucleo è quello attuale, sembrano segnare un ritorno a quell'attività di ricognizione e della cultura internazionale, e dei suoi diversi linguaggi, che costituì il motivo propulsivo iniziale dell'impresa. E in realtà la questione del soggetto a essere di nuovo al centro dell'interrogazione; ma in modo sempre meno «esistenzialistico» o «fenomenologico», e sempre più «ontologico». Quell'ontologia che era stata bollata come «irrazionalismo» negli anni della «fenomenologia» marxista, si fa strada ora con un vigore che non può stuggerci. E ciò è già implicito nella Premessa redazionale che apre quest'ultima fase tutt'ora in corso. «Nello specifico - vi si afferma - il fronte è infatti quello che con un'espressione vecchia ma ancora buona può chiamarsi della «battaglia culturale». Se la «crisi» del movimento ha lasciato spazio ad affetti aberranti che siamo costretti a registrare e obbligarci a capire, essa ha pur prodotto, dentro crisi e lacerazioni, una ricchezza soggettiva, una concretezza di istanze, che la si che oggi, rispetto allo stesso '68, il livello di coscienza e le spinte all'autodeterminazione dei soggetti sociali siano incalcolabilmente superiori, in termini di quantità e qualità; così come, al tempo stesso, si sono moltiplicati e intensificati i livelli di contraddizione e la densità dei conflitti interindividuali, e fin dentro il singolo gruppo».

Un'attenzione sempre più accentuata verso l'ermeneutica e l'analisi esistenziale di Heidegger. Non va dimenticato che in questi anni opera la rivista «Alfabeta», presso la cui sede si svolgono le riunioni di redazione, e molti collaboratori e redattori di «aut aut» sono anche collaboratori e redattori del mensile (Rovatti, Dal Lago e Formenti, ad esempio). La palestra culturale e l'intreccio di linguaggi, con la crisi dei loro rispettivi confini, si allarga dunque sempre più, a mano a mano che si viene precisando quell'insieme di gestive filosofiche e di aperture speculative che verranno definiti, verso la fine degli anni Ottanta, come «Pensiero debole», di cui Vattimo e Rovatti sono gli esponenti più significativi. Ma ciò che preme sottolineare è che quest'ultima fase - e il numero dedicato all'interrogazione filosofica di Paci (214-215, luglio-ottobre 1986) ne è un episodio tutt'altro che trascurabile - segna un passaggio meditativo ove l'apertura al nuovo si configura come un ritrovamento del senso più autentico dell'origine. La ripresa della riflessione sul rapporto Husserl-Heidegger, i due numeri dedicati a Heidegger e la poesia, via via, fino al numero monografico dedicato a Edmund Jabès, rivelano senza ombra di dubbio che la questione dell'«al di là del soggetto» investe non solo il tema cruciale dell'identità, ma mette in discussione il figura stessa del filosofo sotto il segno dell'interrogazione inesaurita. Quali saranno gli sviluppi della «visita» negli anni Novanta, lo possiamo dedurre dalle parole dello stesso Rovatti, quando accenna al «segno dell'insicurezza» ma su tale «insicurezza», e sulla sua apertura arricchita, si gioca, probabilmente non solo la vita futura di questa fondamentale esperienza novecentesca, ma anche il senso del futuro filosofare.

NUOVA POESIA

Quando Marino prova buondi motta

FILCO PORTINARI

Credo che sia difficile trovare un altro libro che offra tanti argomenti di riflessione come quello delle poesie di Marcello Frixione, Dittorie. Riflessioni sul fenomeno in generale, come si ritrova oggi, in cui Frixione fa da reagente, e perciò riflessioni sul senso della sua poesia in particolare e del posto eventuale che può occupare. L'operazione tanto meglio riesce considerando, e procedendo dall'esterno, la giovane età del poeta. Dunque un buon sintomo per diagnosticare le condizioni di salute o malessere dell'attuale situazione. Come non bastasse le poesie portano date che varano dal 1981 al 1986 (ma la maggior parte sono tra l'81 e l'83, nove anni fa). Diventa perciò legittimo domandarsi, con questo modello, dove vada la poesia, o se non si tratti di un caso isolato, di un outsider ipotesi verso la quale protendo se, benché incluso nel Gruppo '93, Frixione si muove in maniera extra-vagante...

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Dolcezze country e ruvidezze blues

Diego Perugini. Ancianti «chicanos», grandi artisti: il nuovo album dei Los Lobos quindici brani dal sapore consociato. Nati sotto la bandiera di una schietta tradizione tex-mex, prima acustica poi elettrica, i «lupi del Borno» hanno consumato tappe su tappe, anche se a ben vedere il vecchio Ho Will the Wolf Survive? (84) rimaneva fino ad oggi la loro prova più convincente negli anni. Chitarre dal sapore blues, la tradizione folk ben evidente, il mirabile uso della fisarmonica in un contesto rock, ballate strapaccuose: band di culto, giunta al successo mondiale con una «cover» della storica Bamba di Richie Valens. Ma c'era anche il rischio di venir confinati nei ghetto delle frasi fatte e delle classificazioni pronte per l'uso: una «spanish band» per ballare e divertirsi. Con Kiko (London) il gruppo salta lo steccato e si avventura per impervi sentieri, sfiorando generi diversi e arrivando nei pressi del capolavoro: il disco ospita una copiosa manciata di canzoni d'altissimo livello, spaziando dalla sorprendente Kiko and the Lavender Moon, dall'atmosfera sospesa e intrigante, al rock vecchio stile di Short Side of Nothing, dalla splendida melodia di When the Circus Comes alle tracce «mexican» di Rio de Tenampa. E in più, dolcezze country, stumature jazz, reminiscenze anni cinquanta, echi di mambo, ruvidezze blues, tracce psichedeliche: ottimo e abbondante. Andiamo oltre: sulla stessa lunghezza d'onda, musica poco cerebrale, ma dal cuore grande così è John «Cougar» Mellencamp, rocker di rango del piglio «springsteeniano».



Dylan Dog: viaggio ai margini dell'orrore

VIDEO - Pene d'amore da madre in figlia

Enrico Livraghi. Non è detto che una videoteca debba contenere esclusivamente grandi opere d'autore. Anzi, la storia del cinema è inzeppata di innumerevoli film di consumo che spesso restituiscono non solo un'immagine dei sistemi produttivi dell'industria cinematografica, ma anche riflettono una «lettura» delle mode, dei luoghi e delle culture (o subculture) che li hanno espressi, e a volte forniscono uno spaccato sociologico e antropologico altamente veritiero. Qualche film «leggero», insomma, è bene prevederlo anche nella videoteca più «personalizzata» e più «sbilanciata» sui grandi film. E il caso, ad esempio, di questo Sirene (Ed. Columbia), un'opera «leggera» ma per nulla ignobile, diretta da Richard Benjamin nel 1990. Bruciata da amori precoci,

razzi senza sugo, seguiti dagli immanecci trasiocchi. Anche la figlia maggiore, peraltro, scopre i tremori del sesso. Tutto si complica quando appare all'orizzonte l'ineffabile Low Landsky (Bob Hoskins), che naturalmente si innamora della bella signora, ma non senza subire il fascino intero della squinternata famiglia. Mettere ordine in quelle vite sbarellate è dura. Contraddizioni, equivoci, incomprensioni, contrapposizioni. Alla fine però il tenero Landsky riesce a conquistare l'amore della madre e l'ammirazione delle figlie. Tutto sommato Sirene è un'opera digeribile, non certo inferiore a tante che ingolfano le sale in questi tempi di cosiddetta crisi del cinema. Anzi, esibisce qualche tocco felice, giocato con una scelta stilistica azzeccata, a metà strada tra commedia e melodramma. Cher, ricondizionata e pur bellissima, si rivela sempre più un'interprete consumata, per non parlare dello straordinario Bob Hoskins, capace di tenere in piedi da solo un intero film.

FUMETTI - Blob dell'orrore per liberarsi dal male

Giancarlo Ascari. Con un'invocazione all'orore termina «Cuore di tenebra», uno dei racconti più emblematici di Conrad, autore che aveva radici nel secolo scorso e occhi in quello presente. Quel richiamo si fa sempre più attuale man mano che anche questo secolo volge al termine. Pare quasi che ciò che rimarrà come immagine di questo tempo sarà un grumo di mostri, cannibali, zombies e vampiri, quasi fos-

DISCHI - Messiaen per organo dalla chiesa della Trinità

Paolo Petazzi. La morte di Olivier Messiaen a 84 anni il 28 aprile scorso trasforma in un omaggio alla memoria la recente pubblicazione, da parte della Emi, di un eccezionale documento: la registrazione dello stesso compositore di tutte le opere per organo anteriori al 1956, l'anno di questi dischi ora riversati in 4 Cd (Emi Csz 767400 2). Dal 1931 per organo rivissati in 4 Cd (Emi Csz 767400 2). Dal 1931 per organo rivissati in 4 Cd (Emi Csz 767400 2). Dal 1931 per organo rivissati in 4 Cd (Emi Csz 767400 2).

Il suo doppio di carta mostrava un'invidiabile tendenza ad aumentare il suo fascino. L'attento dosaggio di suspense, orrore, ironia e citazioni colte nelle sceneggiature di Tiziano Sclavi, ha fatto sì che in breve tempo Dylan Dog perdesse l'immagine di fumetto horror per assumere quella di fumetto «all'horror». Nelle sue storie vige uno straniamento continuo del lettore, che non viene trascinato a forza in atmosfere da incubo, ma coinvolto in un gioco dichiarato di rimandi tra cinema e letteratura, in cui è sottoposto a una continua serie di associazioni mentali: un Blob dell'orrore. La capacità di definire l'atmosfera e le regole del gioco, di dare una firma all'irrazionale, fa sì che Dylan Dog, pur trattando questioni «di paura», divenga un argine alla paura stessa. È qualcosa di simile, ma anche di diverso, rispetto alla classica funzione delle fiabe come rappresentazione delle angosce represses; e la novità sta forse nell'aspetto seriale. I vecchi fumetti horror degli anni Cinquanta svolgevano già quella funzione liberatoria, con il loro repertorio di mostruosità varie, ma si trattava di episodi sparsi e autocorrisivi, privi di continuità. In questo caso, invece, l'impegno «professionale» del protagonista nella sua lotta all'incubo, ne fa quasi un parafumino per tutte le paure inespresse dei suoi lettori: un padalino dell'incoscienza. E dunque non è casuale che la casa editrice che pubblica Dylan Dog, quella di Sergio Bonelli, sia nata nel dopoguerra con la gestita di un altro combattente sul fronte del Bene contro il Male, il cowboy Tex Willer. Da allora ad oggi, infatti, la partita non si gioca più nello spazio delle praterie contro i nemici esterni. Ora questi sono sempre più immateriali, meno definiti nei loro contorni: fisici, fantasmi. Ed è in queste praterie della mente che ogni mese combatte Dylan Dog, lo Psycho Cowboy.